

Il termine **Resistenza** evoca, oltre ad un universo valoriale dotato di una sua concreta omogeneità, vicende storicamente caratterizzate da progetti e scelte molto varie. Non tutte queste vicende, però, hanno a tutt'ora suscitato eguale interesse e un'adeguata messe di studi, sicché la sempre evocata "complessità" della Resistenza rischia costanti e ricorrenti appiattimenti e unanimità.

Anche dopo il profondo arricchimento tematico che ha trovato nell'opera di Claudio Pavone una prima sistemazione - ancor oggi forse più famosa che utilizzata -, a me pare (ed è sensazione naturalmente assai discutibile) che sia ancora la Guerra di liberazione a rappresentare la fondamentale spina dorsale di ogni narrazione della Resistenza. L'utilizzazione di una periodizzazione canonica (8 settembre/25 aprile) ne è una spia fedele.

L'allargamento del "canone" della Resistenza, l'accoglimento nel canone di "protagonisti dimenticati" (IMI, donne, protagonisti della "resistenza senz'armi"), già proficuamente avviato dagli anni '80 pur arricchendo il panorama, non modifica di molto l'impianto interpretativo più diffuso, e la centralità, al suo interno, della Guerra di liberazione.

Non si vuole qui mettere in dubbio una lettura, che continuo a condividere, secondo la quale il fenomeno politicamente decisivo è la Guerra di liberazione, e ancor più la Guerra di liberazione nella forma, del tutto inedita, di guerra partigiana. Centralità e produttività politiche che nascono dall'intuizione delle straordinarie opportunità offerte dal tracollo militare nazi-fascista ad una nuova classe dirigente, ma anche ai settori politicamente più agili della vecchia e compromessa classe dirigente.

E dunque, Guerra di liberazione come atto fondativo della Repubblica, perché è in questa scelta, in questa esperienza che prendono forma, sostanza e legittimità la capacità dei partiti politici di organizzare e egemonizzare l'opposizione all'occupante tedesco e alla Rsi.

Non si tratta quindi di contestare questa centralità "politica", quanto di aprire una riflessione, e per quanto mi riguarda anche di avanzare dei dubbi, sul fatto che ciò che è centrale per gli effetti politici che riesce a conseguire, rappresenti anche un denominatore comune, un elemento talmente diffuso e condiviso da riuscire legittimamente e vittoriosamente a esercitare una autentica egemonia sulla società italiana nella crisi del '43-'46 (se è vero che, anche a Liberazione avvenuta, almeno fino al risultato del referendum resta impregiudicato quale, dei protagonisti della Guerra di Liberazione, abbia realizzato i propri obiettivi)

Le limitazioni, spaziali e cronologiche, oltre che i concreti rapporti di forza, connotano di tratti fortemente minoritari l'esperienza della Guerra di liberazione, tratti che, benché evidenti e facilmente verificabili, tendono a restare sfumati, quando non rimossi, in una grande quantità di storie locali della Resistenza. Anche se pare paradossale, in molta della produzione storiografica d'impianto localistico, e nel discorso pubblico e istituzionale sulla Resistenza, l'idea di una caratteristica fortemente minoritaria dell'esperienza resistenziale, se declinata come lotta di liberazione e guerra partigiana, continua ad essere in buona sostanza assente, o respinta sotto la spregevole categoria del "revisionismo".

A me, viceversa, continua a parere indispensabile ripartire dalla constatazione delle difficoltà e

dei limiti strutturali che caratterizzano Guerra di liberazione e guerra partigiana; se alla Resistenza si vuole affidare il gravoso compito di rappresentare lo snodo decisivo della storia nazionale nella crisi del '43-'46, a dover essere allargato non è semplicemente il canone resistenziale, ma il concetto stesso di Resistenza.

Le questioni accennate qui di seguito - volutamente poche, e schematicamente formulate - sulle quali vorrei richiamare l'attenzione, e stimolare eventuali contributi dei partecipanti al forum, rappresentano appunto dei tentativi di segnalare possibili allargamenti del concetto, e temi di indagine a mio parere ancora troppo trascurati, attraverso i quali divenga possibile con maggior legittimità assegnare alla Resistenza una effettiva centralità non solo nella storia politica, ma anche nella storia della società "italiana"; uso le virgolette per evocare quanto ancora sia radicata quella visione "milanocentrica" della storia nazionale del periodo che è fatalmente implicata dalla centralità della coppia guerra di liberazione-guerra partigiana, nonostante numerose e innovative ricerche, a partire da quelle di Gabriella Gribaudi, ne evidenzino sempre più l'inadeguatezza.

Prima questione

La guerra di liberazione dall'occupazione tedesca e dalla Rsi ha motivazioni parzialmente diverse, e persino parzialmente inconciliabili, a seconda che sia organizzata e guidata dal Regno del Sud o dai partiti del CLN; ma, in entrambi i casi, che la posta in gioco sia la sopravvivenza dello stato monarchico o la nascita di uno stato e di una classe dirigente radicalmente rinnovata, è della capacità di suscitare e guidare una guerra che devono dar prova, tanto il governo del re quanto i partiti antifascisti.

La narrazione prevalente della Resistenza continua ad essere, pur con allargamenti ed aggiunte parziali di temi e di protagonisti "non guerrieri", la storia di una guerra di resistenza - prima di tutto militare e organizzata - all'occupazione nazi-fascista; e della sua progressiva, lenta, ma politicamente assai fruttuosa trasformazione in una guerra di liberazione, a fianco degli Alleati, o in anticipo sugli Alleati, con l'aiuto (consistente o mancato...), degli Alleati ecc...

I notevoli stimoli teorici e di ricerca che sono giunti, a partire dai tardi anni '70, quasi esclusivamente da studiose italiane variamente caratterizzate da un ampio ricorso a fonti di soggettività e a categorie di tipo antropologico, e la valorizzazione di fenomeni di resistenza civile, di protagonisti di forme di resistenza "disarmata", la ricorrente critica della centralità del maschio guerriero nella storia resistenziale[1], non hanno ancora portato a tematizzare, come a me parrebbe invece proficuo, una strutturale diversità nella natura di due fenomeni, coevi, a volte strettamente intrecciati, ma anche profondamente diversi e distinti: la Guerra di liberazione e la resistenza alla guerra.

Distinti per natura, per protagonisti, per implicazioni e per destini storiografici, anche se empiricamente non sempre separabili. Distinguibili e distinti, ma ancora caratterizzati dal fatto che i molteplici fenomeni di disobbedienza, di rifiuto della guerra, continuano ad essere studiati in modo marginale, e sostanzialmente fagocitati da quelli tradizionalmente egemoni che rientrano nel campo dominante della Guerra di liberazione.

Viceversa, a me pare si possano avanzare proficuamente alcune ipotesi

a)

che il rifiuto della guerra sia un tratto caratterizzante, per intensità e diffusione, l'intero territorio nazionale, a partire dai primi giorni dell'invasione della Sicilia; fenomeno talmente diffuso (pur ovviamente declinato in forme assai varie nel tempo e nello spazio) da poter aspirare a rappresentare un autentico denominatore comune della situazione nazionale.

b)

che il rifiuto di combattere, la successiva renitenza di massa alla leva, l'aiuto agli uomini in fuga dalla guerra, chiunque essi siano (prigionieri alleati, disertori, renitenti, profughi ebrei ecc...) non rappresentino semplicemente una premessa, un antecedente della Guerra di liberazione. Va da sé che soprattutto a partire dall'inverno '43-'44 esistono importanti sinergie tra il fenomeno della renitenza e l'esistenza delle prime bande armate (come tra il tracollo della credibilità della Rsi e la crescita delle bande nonostante i rastrellamenti della primavera '44).

Ma il fenomeno della renitenza, e anche quello della diserzione, sono così diffusi e radicati che non possono essere ridotti a pura fase di passaggio, o letti come una sottocategoria della guerra partigiana. Qui avremmo, credo, ancora molto da lavorare e da scoprire.

Solo una minima parte di questa auto-sottrazione di massa si traduce in una adesione concreta e consapevole alla Guerra di liberazione, scegliendo di partecipare alla guerra per bande, o -in modi ancora più risicati e tardivi- al Corpo di liberazione organizzato dal governo del Sud.

Qui sta forse un'ovvia ragione della scarsità di studi dedicati a questi aspetti, la cui conoscenza è viceversa centrale per una miglior comprensione dell'intero periodo, e anche di molte dinamiche interne alla stessa resistenza armata.

Ricerche sistematiche quali finora mi pare non siano state avviate o completate sulla renitenza al sud e al centro ("Non si parte") potrebbero anche contribuire a colmare in parte la separatezza che continua a caratterizzare la storia del Centro-nord "ribelle" e del Centro- sud "liberato ed acquiescente"; se ciò che rende diverse le due situazioni è ampiamente noto, ciò che le rende forse ampiamente comparabili merita rinnovata attenzione.

c)

che le nostre effettive conoscenze sulle formazioni armate partigiane e sul CIL siano di gran lunga superiori a quelle sulla renitenza alla leva, e ancor più sui comportamenti e le motivazioni della diffusa solidarietà che rende possibile la renitenza e la diserzione di massa.

Ad una comprensione della complessità della società italiana nella crisi del '43-'46, la storia della Guerra di liberazione e della guerra partigiana hanno fornito decisivi quanto non esaustivi contributi; restano da coltivare adeguatamente importanti cantieri di ricerca in molti ambiti riconducibili non tanto alla guerra di liberazione quanto al rifiuto della guerra, che riguarda non solamente i giovani in età di leva e i loro parenti, ma la generale crisi di legittimità che investe in vari modi l'autorità statale, quella del Governo del Sud non meno della Rsi.

La società italiana è attraversata da una frantumazione, da una diffusa anomia, da una propensione e anche capacità di disobbedienza che forse vanno ancora interrogate e investigate con maggior rigore e profondità di quanto sia stato fatto finora, come anche gli effetti sulla psicologia collettiva dei bombardamenti, degli sfollamenti di massa, dei mille cammini e strategie di sopravvivenza che le circostanze eccezionali portano ad imboccare. Nel dramma inedito e durissimo nel quale precipitano milioni di italiani, quale spazio reale occupa la guerra partigiana, cosa se ne sa, come la si giudica?

Ne sappiamo davvero abbastanza?

Se al centro della ricerca si mettono la propensione e le forme della disobbedienza, si possono forse delineare le caratteristiche di una “resistenza all’obbligo di combattere”, di annullare la propria individuale autonomia di fronte all’autorità.

Dopo vent’anni di fascismo, di pedagogia di guerra, di martellante e indefesso tentativo di forgiare una razza guerriera, questa variegata ma imponente disobbedienza di massa - che, ripeto, è in buona parte ancora da tematizzare, da analizzare, da inventariare - è già di per sé un fenomeno di rottura di codici culturali e di comportamenti di straordinaria rilevanza; sotto questo aspetto, le pratiche di disobbedienza possono raccontare qualcosa anche rispetto alle strategie, e ai contraddittori esiti della pedagogia guerresca del regime.

Infine, per chiudere su questo punto, credo che un’indagine più accurata dei comportamenti sociali diffusi riconducibili alla generale categoria della “disobbedienza” e dell’aspirazione all’autodeterminazione individuale potrebbe aggiungere qualcosa anche alla comprensione di dinamiche interne all’universo partigiano, progressivamente egemonizzato da militanti e da quadri in buona parte forgiatisi nell’antifascismo storico, ma popolato anche di ribelli gelosi della propria autonomia, materia spesso dura e refrattaria ad obbedienze e discipline; senza questa componente, diviene più incomprensibile il faticosissimo processo di distillazione, di selezione e di ricorrenti tensioni che segna il passaggio, mai perfettamente compiuto, da una moltitudine di aggregazioni e di bande partigiane alla loro organizzazione e “messa sotto controllo” da parte degli organismi dirigenti della Resistenza

Seconda questione

Le conoscenze degli aspetti politici e militari della Resistenza di cui disponiamo potrebbero essere proficuamente integrate dall’assunzione di un punto di vista “esterno” alla Resistenza stessa?

Fino ad ora, le fonti più utilizzate dalla storiografia resistenziale sono prevalentemente costituite dalla memorialistica partigiana, dalla documentazione interna alle brigate, da quella dei partiti politici e degli organismi politico-militari che dirigono la guerra di liberazione –oltre alla documentazione, finalmente sempre più utilizzata, di parte tedesca e anglo-americana. Anche se naturalmente molto resta da chiarire, mi chiedo se non sarebbe proficuo, per una migliore comprensione tanto della società italiana nel suo complesso quanto della stessa resistenza politico-militare, assumere punti di vista “esterni”, anche proprio in termini spaziali e temporali. Provo a spiegarmi con due esempi, che non aspirano, ovviamente, a nessuna completezza:

1)
Osservare la Resistenza dall'esterno, in senso spaziale, implica la necessità di interrogarsi su quali siano le immagini (molteplici e cangianti) della guerra partigiana che si diffondono nelle città, e più in generale nell'intero territorio nazionale. Insomma, se "il Monte Rosa è sceso a Milano", a me pare di qualche interesse conoscere meglio di quanto sia ora possibile, quali notizie, timori, aspettative, diffidenze circolassero a Milano nei confronti del "Monte Rosa", se e come queste conoscenze, aspettative ecc...siano mutate sensibilmente o meno con il passare dei mesi, con l'evolversi della situazione militare, ma anche alimentare, dei bombardamenti ecc...; e dico Milano, o "le città", per evocare insieme che in realtà andrebbero anche accuratamente scomposti, perché immagini, giudizi e opinioni dei quartieri operai e della borghesia d'affari, del contado e del centro saranno probabilmente caratterizzati da un ventaglio di posizioni, sul quale continuiamo in buona misura ad avere idee approssimative.

La questione dell'egemonia della guerra di Liberazione sull'opinione pubblica (egemonia realmente conseguita, o perseguita senza successo, o in modo superficiale e transitorio?), potrebbe essere riformulata criticamente a partire da indagini, per il momento largamente lacunose, sull'opinione pubblica e sulle condizioni di vita "metropolitane".

Quanto sono vicine, o lontane, incombenti o favolosamente irreali, o ignorate, le montagne, con gli eroismi e le fughe partigiane, i rastrellamenti e gli incendi nazifascisti? Cosa se ne sa, che reazioni suscitano, a che distanza "reale" stanno, il rastrellamento della Benedicta da Genova, e quello del Grappa da Padova?

Va ricordato che la guerra partigiana ha anche, tra i suoi obiettivi, la conquista dell'opinione pubblica; non casualmente, già dai primi mesi, oltre alle sigarette, ai viveri e alle armi, obiettivo delle incursioni partigiane nei paesi di fondovalle sono anche le macchine da scrivere e i ciclostile; i giornali di banda, di brigata, sono solamente uno dei tasselli di bisogni e strategie comunicative cui il movimento partigiano assegna grande importanza.

Gli stessi attentati gappisti hanno all'origine una funzione soprattutto propagandistica: rendere noto che opporsi con le armi è possibile, ed è giusto, ed è vincente.

Verificare, in modo sistematico, se e in che misura queste strategie comunicative abbiano o no funzionato, potrebbe giovare ad una migliore comprensione del posto che la Guerra di liberazione occupa effettivamente nella storia della società italiana dell'epoca. Che peso ha avuto, come è stato vissuto, compreso, apprezzato e/o temuto, nella quotidianità delle metropoli, il ricorso al terrorismo urbano? Quanto è stato compreso, quanto rigettato? Che impatto hanno, che diffusione raggiungono, che effetti immediati, e di lungo periodo sortiscono, le omelie dei vescovi che parlano degli attentati gappisti come di "barbare e colpevoli crudeltà"?

I giudizi e i dibattiti che rimettono in discussione legittimità/responsabilità/produttività della guerra partigiana e accettabilità dei suoi costi in termini di rappresaglia e di violenza, non sono solamente il pane quotidiano di un volgare e manipolatorio uso pubblico della storia nel quale siamo attualmente immersi, ma hanno radici lunghe, che vanno meglio osservate e portate alla luce.

Scritto da Santo Peli

Giovedì 26 Febbraio 2009 17:59 - Ultimo aggiornamento Lunedì 20 Aprile 2009 12:14

A me pare che senza moltiplicare indagini mirate su questi temi, il tasso di opacità di decisive questioni quali consenso/dissenso/indifferenza verso la Resistenza continuerà a favorire deprecazioni ed esaltazioni dalle basi storiograficamente gracili, e fruibili invece da qualunque frettolosa incursione mediatica.

2)
Dal punto di vista temporale, "osservare la Resistenza da fuori" implica, per quanto mi riguarda, la necessità di dilatare la periodizzazione canonica oltre il 25 aprile, almeno fino al referendum del 2 giugno 1946, o eventualmente più in là (insorgenze partigiane post-amnistia dell'estate, fine del governo Parri, ecc...)

Ciò che avviene dei partigiani, le scelte individuali compiute all'indomani dell'esaurimento della vicenda partigiana, delusioni e insorgenze partigiane - sogni, progetti e tentativi di ritorno in montagna - ma anche l'inserimento nella vita associativa e politica- nel sindacato, nel giornalismo, nei partiti politici- come naturale prolungamento di una militanza partigiana interpretata come irreversibile: questi, frettolosamente elencati, alcuni dei temi che andrebbero rivisitati per trovare risposte meno vaghe di quelle che siamo attualmente in grado di fornire alla più generale questione di cosa abbia determinato, nelle biografie individuali e collettive dei protagonisti della guerra partigiana, l'esperienza appena conclusa.

Il "triangolo della morte", l'"epurazione selvaggia", restano ancora e sempre cavalli di battaglia anti-resistenziali, cui si controbatte, con sempre più numerose e meritorie ricerche, con la puntuale documentazione della barbarie e delle nefandezze del regime di Salò.

Indagini altrettanto puntuali, e a mia impressione altrettanto urgenti, dovrebbero mirare a dare corpo e precisione a ciò che, più o meno impressionisticamente, abbiamo sempre sostenuto, l'essere stata cioè la Resistenza una straordinaria presa della parola dal basso, una prima e decisiva spinta al rinnovamento del concetto e della pratica della cittadinanza, la rottura della passività e la molla per una partecipazione attiva alla vicenda collettiva della nazione, insomma il passaggio ad una diffusa assunzione di responsabilità e di militanza.

In questo settore, a molte ricerche ancora da fare, sarebbe probabilmente proficuo affiancare il tentativo di costruire una bibliografia che dia conto delle molte ricerche locali già disponibili che, direttamente e programmaticamente, o in modo solo tangenziale, contengano elementi di conoscenza utili per quantificare e di qualificare i percorsi e i destini partigiani post-25 aprile.

Approdare ad una visione nazionale di queste vicende sarebbe possibile, mi pare, solo attraverso un progetto, di ricerche e di raccolta bibliografica, che veda un coordinamento tra Istituti provinciali e Insml; si tratta di un'ipotesi su cui eventualmente torneremo, se questo stimolo verrà ripreso dai partecipanti al forum.

Le questioni fin qui sollevate, le opinioni, le insoddisfazioni e i dubbi che le sottendono, hanno la loro radice in una sensazione, non credo solo mia, d'inadeguatezza delle tradizionali narrazioni e interpretazioni della Resistenza a dar conto di un deficit di egemonia di cui si ritrovano tracce, consistenti quanto trascurate, già dentro il "farsi" della Resistenza, e anche nel periodo immediatamente successivo, che per numerosi protagonisti fu quello della "desistenza".

Alcune idee per un forum di discussione sullo stato degli studi resistenziali in Italia

Scritto da Santo Peli

Giovedì 26 Febbraio 2009 17:59 - Ultimo aggiornamento Lunedì 20 Aprile 2009 12:14

Tornare criticamente su questi temi appare urgente a me, ma non è affatto detto che altre, più vive e proficue questioni debbano essere messe al centro del dibattito, che sarà aperto alla maggior varietà possibile di approcci e di stimoli, che si auspicano numerosi e critici.

Padova, 11/2/2009

[1] Penso in particolare, ma ovviamente non solo, a Anna Bravo, Gabriella Gribaudo, Dianella Gagliani, Anna Rossi Doria.